

Mediapocalisse

Nei momenti dolorosi e difficili delle crisi ambientali, il racconto di terremoti e catastrofi esprime una “geografia emozionale” che non agevola una comunicazione pertinente e una conseguente assunzione di responsabilità.

Mario Morcellini

Gli stili di narrazione giornalistica e comunicativa delle crisi ambientali e delle emergenze pongono il problema della capacità dei media di affrontare e restituire i temi sensibili. Scrivo in giorni in cui salta agli occhi la forza dei media di restituire il dolore delle cose raccontate dal terremoto in Emilia, ma so anche che il nostro sistema informativo non impara quasi nulla dalle emergenze e dagli errori. Occorre infatti ribadire che il racconto dell’ambiente, a cui il giornalismo italiano ci ha abituato, indica che siamo di fronte a uno di quei territori di cui si può dire che i media non ce la fanno. Non ci arrivano. Chi studia la comunicazione senza elargire indulgenze plenarie, sa che questo non è l’unico caso: basti pensare alla salute, alla scienza e alla sua divulgazione, all’università e alla scuola. C’è anche da riflettere sulle analogie profonde tra questi settori, che intuitivamente possono fare emergere un’ipotesi esplicativa comune, in forza di cui la rappresentazione comunicativa diventa complicata e spesso inefficace. Uno di questi indicatori è certamente la complessità intrinseca delle tematiche e anche il legame con temi vissuti come “sensibili” dalle persone, come la vita e la morte, il senso dell’esistenza, la relazione tra benessere e ben-essere e infine la percezione della desiderabilità di un ecosistema equilibrato e tendenzialmente sicuro.

L’opzione catastrofica

Sullo sfondo, il problema da affrontare è quello di mettere in questione le costanti che fanno sì che alcuni territori dell’esistenza sociale e delle aspirazioni delle persone siano trafitti o bizzarramente emarginati dal palcoscenico dei media. Qui importa, invece, dire le ragioni che chiameremo “profonde” (dunque culturali e anche psicologiche),

prima ancora che di formato e di compatibilità con la grammatica imperativa dei media. In forza di questa capacità espansiva della comunicazione, che la porta a costruire una sua retorica nei campi più disparati dell’esperienza umana, anche sulla tematica dell’ambiente e del rischio si è andato formando, quasi dal nulla, un campo cognitivo e organizzativo, insieme a una modificazione della sensibilità e della rilevanza, non disgiunta dall’impatto emozionale. Nel complesso, questo campo comunicativo istituisce come centrale la percezione di una lacerazione patologica tra l’uomo e il suo ambiente. È qui la frattura. È impossibile non notare come una rilevante parte del disagio e della infelicità dei moderni si incentri proprio sulla presa d’atto che abbiamo compromesso una relazione positiva con l’ambiente naturale, inferto colpi a un equilibrio che doveva funzionare da piattaforma di stabilizzazione del destino e da risorsa capace di contrastare le paure.

Fermiamoci a considerare che è avvenuta una sconvolgente modificazione del tema, e della parola-chiave “sicurezza”, nella vita dei moderni. Il nostro, infatti, è il tempo della paura, del rischio, dell’instabilità nei punti di riferimento. Occorre prendere atto, più decisamente che in passato, di questo radicale cambiamento: nella società in cui diventa decisivo il ruolo dei media nella costruzione dell’immaginario, le distinzioni di genere tra “cronaca nera” e narrazione dei disastri finiscono per determinare un unico *plot* comunicazionale. Per questa via i racconti del crimine, certe descrizioni-fotocopia del fenomeno migratorio, narrazioni di tsunami e disastri diversi tra di loro finiscono per somigliarsi già negli stili narrativi, preparando certamente un’indiscriminata sensibilizzazione del pubblico. Di fatto, l’opzione catastrofica sembra il linguag-

gio più pertinente al tempo della perdita della razionalità e della fiducia: una struttura comunicativa che non contestualizza gli eventi, cinicamente perfetta per inibire la razionalità e allontanare una risposta consapevole, alimentare l’amnesia dei precedenti e delle analogie, incoraggiare l’impotenza e il ripiegamento nella paura.

Qual è stato, nella narrazione di questo passaggio che ha progressivamente eroso le nostre sicurezze, il ruolo dei media? Perché, più in generale, il *mainstream* della comunicazione moderna ha rappresentato l’ambiente (e il suo desiderio) come dimensione vitale e non negoziabile di un corretto rapporto tra l’uomo e il suo contesto di destino? Ricorro a questa terminologia che evoca il peso della comunità di destino, perché ritengo che all’ambiente naturale occorra annettere la stessa importanza che i sociologi hanno attribuito alla centralità delle relazioni sociali nelle comunità in cui si nasce e si impara a leggere l’esperienza e il mondo. Se è decisivo il concetto di comunità, e lo vediamo sempre di più in tempi in cui la sua forza conservatrice (e al tempo stesso mobilitatrice) appassisce, tanto più è cruciale tematizzare il nodo delle relazioni uomo/ambiente come perno fondamentale di una ricostruzione razionale delle relazioni con l’ecosistema.

La relazione uomo/ambiente

Sono molteplici gli aspetti complessi di questa relazione. In prima battuta, occorre ammettere che i media generalisti del secolo scorso (TV, radio e giornali) sono stati certamente decisivi per lanciare la tematica e farla scoprire a un pubblico sempre più vasto. Non si parlerebbe di ecologia, ambiente, alimentazione corretta se i media non avessero sostenuto e incoraggiato una prima socializzazione all’importanza di queste tematiche; si potrebbe dire, addirittura, alla loro “invenzione”. Si tratta dunque di una benemerita decisiva e al tempo stesso scontata, se si parte dal presupposto fondamentale che la radice della fortuna dei media è la loro capacità di fare compagnia alle persone e, soprattutto, sostenerle nei tempi del cambiamento. Progressivamente però, in questo caso come in altri, cominciano a emergere tutti i limiti del palcoscenico mediale e



Lucio Perna, *Geografia emozionale*.

della caratteristica e progressiva indulgenza alla spettacolarizzazione e alla semplificazione in cui consiste la malattia più insidiosa dei media generalisti. Essi spostano gli uomini verso la modernità, ma non li aiutano a interpretarla, aumentando dunque lo stress e il giacimento di insoddisfazione.

La stessa storia delle immagini letterarie e pittoriche dell'apocalisse dimostra che narrazione della catastrofe e chiara sensibilità del rischio sono sempre state una caratteristica della cultura e della intellettualizzazione del mondo. Esageriamo l'ipertrofia della paura solo perché i media hanno scoperto qui una fonte inesauribile di ripetizioni e di fotocopie drammatizzate della realtà. Ma è un problema della loro inciviltà più che


un vero scostamento dal passato, perché non c'è bisogno di ricordare che la paura è una delle corde fondamentali alla radice del cuore degli uomini. È una variante del limite.

Perché le catastrofi di oggi sembrano avere più impatto che nel passato? I motivi sono tanti. Anzitutto, l'arrivo e il trionfalismo dei media, che dilatano l'esperienza percettiva. Quando i media non funzionano da informatori (consenso informato) non funziona la tranquillizzante simmetria che "sapere di più è rassicurante". Ma non si può trascurare anche la globalizzazione del dolore, visibile oggi più che in passato. Senza dimenticare peraltro che le narrazioni dei disastri provocano anche effetti straordinariamente positivi, quali la

moltiplicazione delle risposte al dolore da parte degli Stati e soprattutto da parte dell'azione volontaria. Ma c'è anche – simmetrico alla modernità e alla potenza delle tecnologie – un vistoso aumento degli oltraggi alla natura, al punto che si può ipotizzare una corrispondenza tra l'impazienza della modernità e gli attacchi più invasivi al territorio, in un tempo in cui le tecnologie e l'iperproduzione di beni danneggiano il sistema senza provocare rimorsi dell'infrastruttura economica che ha alimentato il danno.

Segni dei tempi

Tutto questo avviene in una cornice che il Censis ha pertinentemente definito di psicologizzazione, intesa come insicurezza collegata al mutamento culturale che cambia i profili sensoriali delle risposte del pubblico. Sorge allora spontanea una domanda volutamente semplificata: i media comunicano o informano? Per avviare una risposta, occorre considerare che la spalmatura dell'informazione nella moltiplicazione dei messaggi fa perdere "potere informativo" all'informazione. La comunicazione diventa una gigantesca *voce*, nuvola simbolica in cui è impossibile orientarsi, mentre aspettative e insicurezze dei cittadini avrebbero bisogno di un'informazione tarata sul tempo dell'insicurezza. Ecco perché un'informazione competente si configura oggi come un nuovo diritto di cittadinanza, capace di rendere evidente che il mondo e l'ambiente sono costruzioni comunicative, al punto che è stata acutamente proposta la formula di "geografia emozionale" (Giuliana Bruno, *Atlante delle emozioni*, Paravia-Mondadori, Milano, 2002).

Nella cultura del passato c'erano le narrazioni delle tragedie: per esempio, nelle chiese abbondavano gli affreschi su figure tragiche della cristianità. Ma anche una forte insistenza sul bello, sul sublime, sul paesaggio, sulla veduta, sulla natura. Mentre oggi più che mai sembra potente una frase ammonitrice di Bertolt Brecht: «Che tempi sono questi, in cui parlare degli alberi è quasi un delitto, perché ciò comporta un silenzio su tanti misfatti!». 

Mario Morcellini è direttore del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, Sapienza Università di Roma.